

CONTRIBUTI

Dal "Giornale di Sicilia"
del 12 e del 17 gennaio 2004

Quel delitto all'Omo Morto: Ustica, anno di grazia 1933

di Mario Genco

AL FARO DI PUNTA DELL'OMO Morto, a strapiombo sulla costa nord-orientale dell'isola di Ustica, quella mattina del 6 ottobre 1933, c'erano solo due donne: Peppina C., quarantotto anni, moglie del capofanalista Giambattista C. e Angelina C., ragazzina di tredici anni che aiutava nella accende e faceva compagnia.

Alle dieci e mezzo erano vive.

La più anziana friggeva il pesce: la giovane sbucciava le patate.

Alle undici erano moribonde.

La ragazzina supina sul pavimento della cucina, dov'erano sparse alcune patate già pelate, agonizzava con la testa fracassata. Il fornello a petrolio acceso, i pesci quasi carbonizzati nella padella.

La più anziana, nella stanza davanti alla cucina, nelle stesse condizioni, accanto al corpo di una forchetta unta d'olio.

Le trovarono così il padre di Angelina e il capofanalista, arrivati ciascuno per suo conto quasi nello stesso momento.

Ma le due donne non erano state le sole presenze nella zona del faro. Da almeno due ore tre giovani confinati le avevano controllate e spiate. L'isola a quei tempi era piena di coatti, alcune centinaia di persone: i politici antifascisti; i cosiddetti comuni e fra questi numerosi uomini di mafia retaggio delle retate del prefetto Mori. La variegata società confinarica comprendeva anche una trentina di notabili libici, della confraterni-



Il faro Omo Morto visto da casa Florio abitata dalla famiglia della piccola Angelina vittima dell'effero delitto. (Archivio Bruno Campolo)

ta politico-religiosa dei Senussi, ostile alla dominazione coloniale italiana.

I tre attorno al faro erano picciotti di mafia di Terrasini, già condannati per associazione per delinquere e, uno, per tentato omicidio. Il capofanalista a inizio di mattinata li aveva visti, stavano a un paio di centinaia di metri. Che strano, aveva pensato, quelli mi sembrano confinati, che sono venuti a fare quassù. Aveva preso il binocolo: uno aveva un sacchetto in mano e tutti e tre sembravano pigramente impegnati a raccogliere verdure. Per la distanza, non ne riconobbe nessuno. Si tranquillizzò quando li vide svoltare e si incamminò verso il paese. Era giorno d'arrivo dell'*Ustica*, il piroscafo tri-settimanale di Palermo, aveva posta da spedire, posta da ritirare, la spesa da acquistare.

Era andato per faccende sue anche il giovane assunto dal capofanalista come "straordinario". E assente era l'anziano fanalista di ruolo, che abitava uno dei due appartamenti nell'edificio del faro. Insieme con la moglie, da tre giorni. Era andato in licenza, una breve vacanza autunnale nel paese natale, Terrasini. Una licenza che fin dalle pri-

me ore dell'indagine fu ritenuta molto poco casuale.

La giovanetta Angelina morì quello stesso pomeriggio, senza svegliarsi dal coma. L'altra sopravvisse per circa ventiquattr'ore, in stato di incoscienza intervallato da momenti di relativa lucidità. Qualche cenno del capo, un flebile ma chiaro "sì": bastarono per portare alla Corte d'Assisi cinque persone.

Quando i carabinieri ricostruirono le sequenze del doppio omicidio, si scoprì che il caso aveva giocato a rimpiazzino con il tempo: mezz'ora al massimo e le due donne sarebbero state salve.

Dopo aver fatto la spesa del pane e dei pesci, il capofanalista aveva incontrato due persone. Una era il padre di Angelina, Gaetano C. mezzadro di un podere vicino al faro; a lui aveva consegnato il pesce, perché lo portasse alla moglie. L'altra era un confinato comune di Vicenza, Arturo T., che ebbe l'incarico di portare il pane. Il confinato consegnò il pane e non fece molta attenzione al preoccupato racconto delle due donne: si era presentato alla porta un confinato, siciliano, aveva chiesto del fanalista Giuseppe M. e poi una bottiglia d'acqua. Da portare al



Il Faro dell'Omo Morto domina l'omonimo strapiombo.

(Archivio Bruno Campolo)

Direttore della Colonia Penale che, diceva, era nei dintorni, l'uomo teneva in mano una spranga di ferro. Il confinato era veneto, forse neppure capì quel che le donne gli stavano raccontando. Fatto sta che non ne fece cenno al capofanalista, che rivide appena tornato in paese, una ventina di minuti dopo. Se lo avesse fatto quello avrebbe risalito a fiato strozzato la strabella fino all'Omo Morto. Perché avrebbe capito che sua moglie e la ragazzina erano in pericolo.

Uguale racconto avrebbe potuto fare la moglie del mezzadro. Quando chiamò a voce la figlia, che venisse a prendere il pesce, la ragazzina le raccontò dell'uomo con la sbarra di ferro. Non l'aveva mai visto ma era sicura che fosse siciliano; anzi parlava in dialetto "come i palermitani" (il dialetto degli usticesi è più vicino a quello che si parla nelle isole Eolie, da cui un paio di secoli fa arrivarono). La ragazzina disse che la zia

Peppina, come la chiamava, si sarebbe sentita più tranquilla se il padre fosse andato al Faro.

Pochi minuti dopo la madre sentì la figlia gridare lamentandosi: "Zia Peppina, zia Peppina" e la paura le paralizzò mente e gambe. Non corse a chiamare il marito, che lavorava lì vicino: solo quando tornò a casa gli raccontò tremante delle paure e delle grida.

Il mezzadro andò di corsa al Faro, arrivò quasi contemporaneamente al capofanalista e furono i primi a vedere.

Dalle case più vicino udirono le urla d'aiuto del mezzadro.

Qualcuno incontrò dalla strada che dal faro arrivava al paese un uomo "sconvolto che pareva un pazzo", in mano teneva un fiaschetto.

Vennero il medico i carabinieri e il pretore.

Nel paradossale linguaggio ossimorico dei verbali di polizia, l'appartamento fu descritto in "in perfetto ordine", con l'eccezione

della camera da letto: qui l'armadio ed il cassetto apparivano "manomessi"; gli sportelli erano aperti e così due cassetti, dove coperte, cappelli e indumenti erano in disordine. Sul pavimento e su un ripiano del mobile furono trovate alcune scatole con il loro contenuto: orecchini, bracciali, collanine e anelli d'oro. Non erano state aperte. Sul fondo dell'armadio, una borsa di cerata nera con un vecchio portafoglio: dentro dieci biglietti da cento lire ed una busta con buoni fruttiferi postali per circa trentamila. Un piccolo tesoro (moltiplicare una lira per 1679, 60 e convertire in euro): più di ventimila euro. Disordine anche fra la biancheria in quattro dei cinque cassetti, del cantarano, per terra una scatolina di legno laccato giallo, con il lucchetto intatto. Nelle altre stanze dell'alloggio del capofanalista non mancava nulla: solo non fu trovato più il binocolo, i carabinieri ritennero che l'avesse usato

uno degli assassini, per controllare la zona e dare l'allarme. Deduzione verosimile, perché quando il mezzadro ed il capofanalista arrivarono al Faro, gli apparve evidente che gli assassini erano fuggiti da pochi minuti, da un viottolo opposto all'entrata principale; il pesce sulla padella non ancora del tutto carbonizzato.

Il sopraluogo esterno portò alla scoperta dell'arma del delitto: una sbarra di ferro insanguinata e con una delle estremità leggermente ricurva, come se fosse stata staccata a qualcosa. E una sbarra mancava a un cancello di ferro del vicino Castello Falconiera, un tempo alloggio di confinati, ma ormai disabitato.

Che delitto era? Quale la "casuale"? L'oro, il denaro, i titoli erano stati abbandonati nella fretta della fuga o era stata messa in scena una rapina simulata? E quell'arma d'attacco: trovata per caso o anch'essa faceva parte di un feroce piano di simulazione o dissimulazione?

Il capofanalista aveva un'idea precisa su chi, come e perché, aveva commesso gli assassini e, soprattutto, su chi li aveva commissionati.

Raccontò al pretore una storia, cominciata quattro mesi prima.

"Ecco che il figlio viene a comandare il padre".

Non fu un benvenuto quello che accolse il capofanalista Giambattista C. quando dalla strabella del calvario sbucò sull'ampia terrazza del Faro dell'Omo Morto. Tanta nomenclatura funeraria non le era sembrata di malauspicio. Era una bella giornata di fine maggio del 1933 e da quel giorno lui diventava il titolare del faro più importante dell'isola; nemmeno da paragonare a quello di Punta Gavazzi da cui veniva trasferito, sulla costa di Ponente: meno importante come riferimento nautico, di portata minore e, soprattutto, ben più distante del centro abitato.

La faccia e le parole dell'anziano fanalista Giuseppe M. gli fecero considerare con più atten-

zione di presagio la severa toponomastica del luogo.

Giuseppe M. aveva sessantun anni d'età, quaranta di servizio e fino a quel giorno era stato il reggente dell'impianto. Era convinto che il posto di titolare spettasse a lui.

Ne era convinta anche la moglie Francesca T. che fece di tutto per non presentarsi al nuovo venuto e a sua moglie Peppina. Sgarbo praticamente impossibile: le due coppie vivevano nei due alloggi di servizio all'interno dell'edificio del Faro.

Un giorno dopo l'altro, i rapporti peggioravano. Il fanalista rispondeva aspramente e non ubbidiva al suo superiore. La moglie coglieva qualsiasi pretesto per litigare con l'altra donna. Presto cominciò a odiare anche la ragazzina Angelina, figlia di un mezzadro del podere vicino, che di "zia Peppina" era diventata amica, quasi figlia. Chiamava la donna "puttana"; "puttanella" la giovanetta, e aggiunse "spia" da quando quella aveva riferito al capofanalista che la moglie era stata minacciata di bastone per avere chiesto all'altra di consumare poco acqua, che le cisterne a Ustica sono bene preziose.

Una volta il fanalista anziano urlò al padre di Angelina di tenerla legata a casa, così non andava più a rubargli la scarola nell'orto. Non la mandasse più a Peppina C. che egli "aveva fede dovesse finire ammazzata".

La vita al faro dell'Omo Morto era diventata un calvario: Giuseppe M. svolgeva male le sue mansioni di controllo e di pulizia dell'impianto luminoso ma non tollerava i richiami dell'altro, non ne rispettava gli ordini di servizio. Non si permettesse, gli diceva, di rimproverarlo "perché l'avrebbe fatta finire male".

Un cupo delirio sembrò sregolare le azioni e la vita dell'anziano fanalista. Cominciò ad annotare in una specie di diario tutto quanto gli accadeva e faceva, minuziosamente ricordava i dissi-

di e gli scontri con il superiore, le liti con la moglie, non dimenticò di scrivere che una volta costei gli aveva rifiutato una melanzana. Nel frattempo insisteva col Ministero della marina per ottenere la promozione, che continuò ad essergli rifiutata perché "indisciplinato e di carattere prepotente".

Non poteva durare a lungo e non durò. Il 25 settembre, dieci giorni prima del doppio assassinio, Giambattista C. mandò un rapporto al comando della Zona fari, a Napoli: i coniugi M. pregiudicavano seriamente il buon andamento del servizio; fra l'altro, "col falso pretesto" di farsi aiutare nella raccolta di fichidindia, facevano venire al Faro alcuni confinati loro compaesani, "gente di cattiva risma e capace di tutto", senza neppure informarlo. Li avevano perfino accolti in casa e invitati a pranzo, una diecina di giorni prima di partire in licenza per Terrasini. La zia Peppina ne era rimasta molto impressionata. Perché parlavano a voce bassa per non farsi sentire, e con la porta accostata. Perché erano andati via senza nemmeno salutarla.

"Penso che questa gente trami qualcosa e qualche volta ci finirà male", disse al marito.

Questo raccontò il capofanalista ai carabinieri e al pretore che sommarono la sua testimonianza con quello che era avvenuto nelle ultime ventiquattr'ore di vita della povera donna: le ferite alla testa erano state devastanti ma alternava periodi di incoscienza a momenti di affannata lucidità, durante i quali poté rispondere alle concise domande del marito. Chi è stato? Sono stati quei confinati che, negli ultimi giorni, sono stati visti nella casa del fanalista? Aveva risposto con cenni del capo e con flebili ma distinti "sì", uditi anche dai carabinieri in servizio.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, furono fermati i tre confinati - Vito D.L., Salvatore D'A., Salvatore M. omonimo ma

non parente del fanalista Giuseppe M., che nelle stesse ore veniva fermato a Terrasini, dov'era in licenza, insieme con sua moglie Francesca Paola T. I tre erano indiziati come esecutori, la coppia come mandante. Causale: la vendetta. Tutti e cinque in carcere fino al processo in Corte d'Assise che, dopo un paio di rinvii, cominciò qualche giorno prima del natale del 1935.

Il processo durò un mese.

I tre malavitosi di Terrasini rimasero ammagliati dalla trama di menzogne, contraddizioni, alibi proposti e sistematicamente smontati, che essi stessi s'erano intessuta. Avevano cominciato col negare tutto, poi a poco a poco ammisero alcuni particolari importanti e finirono con l'accusarsi, obliquamente l'un l'altro.

Nell'immediatezza del delitto, un paio di loro erano stati trovati con ferite e escoriazioni recenti e ne avevano fornito giustificazioni puerili, diverse da un interrogatorio all'altro, smentite da testimoni e circostanze. Avevano negato di aver frequentato l'alloggio al Faro del fanalista, di averlo aiutato a raccogliere i ficodindia, di aver pranzato a casa sua, poi lo ammisero. E questa stessa circostanza avevano negato i coniugi Giuseppe e Francesca Paola M.: quei delinquenti, mai conosciuti e visti prima. Invece dovettero ammettere di conoscerli assai bene, anzi il fanalista li frequentava abitualmente, andava a trovarli a casa, perché erano gli unici compaesani di Terrasini fra tutti i confinati. La moglie piangendo aggiunse qualcosa di più pericoloso: "I picciotti ci hanno rovinato, credendo di farci cosa gradita...". E raccontò che uno dei tre, Salvatore M., "il più sanguinario", un giorno poco prima della partenza per la licenza, aveva incontrato il marito e, per consolarlo dell'ultimo litigio avuto con capofanalista e moglie, gli aveva detto: "vada in licenza contento e se la goda, ci penso io a mettere le cose a po-

sto" Giuseppe M. -che i giudici definirono "astuto e malvagio delinquente"- ribaltò l'accusa e rilanciò: era stato il fanalista a chiedergli se conoscesse "due persone forti di stomaco, ci devo far fare un fatto e li pago bene". Naturalmente, chiosò, non conosceva tipi con quello stomaco ma vide il fanalista avviarsi deciso verso la casa dove abitavano insieme i due compaesani, e suoi antichi correi di associazione del delinquere, Vito D.L. e Salvatore D'A.. Era lui, il confinato che aveva chiesto un po' d'acqua alle sue imminenti vittime e, subito dopo il delitto, era stato visto correre sulla sardella del Faro "sconvolto come un pazzo" e con un fiaschetto in mano.

Fra le carte del fanalista accusato era stato trovato, s'è detto, una specie di diario -insieme con due rivoltelle non denunziate e circa quarantamila lire (di allora: cioè moltiplicare per 1679,60 e convertendo, quasi trentacinquemila euro: i risparmi di quarant'anni di servizio nei fari). Nel quaderno erano stati annotati, fra l'altro, tutti i litigi col fanalista. Nel processo, sia Giuseppe M. che sua moglie Francesca Paola negarono tutto: macché, la vita al faro era trascorsa serena, senza rancori né liti.

Tutto ciò bastava per una condanna dei due anziani coniugi come mandanti d'omicidio? La Corte ammise, francamente, di non sentirsela: li assolse per insufficienza di prove. Così facendo, tuttavia, rese incomprensibile quel duplice e feroce assassinio. Perché condannò i tre "picciotti" all'ergastolo ma non riuscì a stabilire il motivo dell'omicidio. Furto o rapina erano lo scopo dell'aggressione mortale o servivano a mascherare l'esecuzione di una vendetta per conto terzi? La sentenza ammise di non poterlo stabilire e di conseguenza, con l'imprevedibile logica giudiziaria, escluse le aggravanti dei "motivi abietti e futili", come se non fosse abietto

per definizione l'assassinio (dal latino *abicere*: respingere).

Ma forse, fu un pietoso espediente legale per sottrarre quei tre assassini alla pena di morte, a quei tempi obbligatoria per reati di sangue "aggravati" come quello del Faro dell'Omo Morto. Sull'ultimo foglio della sentenza, con timbri della cassazione che confermò le pene, è rimasta traccia della sorte di almeno uno dei tre: Salvatore D'A. uscì dal carcere, "estinta la pena", il 3 novembre del 1970, aveva sessantatre anni.

Le fonti:

Sentenza della Corte d'Assise di Palermo, 20 gennaio 1936. Le notizie su Ustica sono tratte da vari numeri della "Lettera", quadrimestrale del centro Studi e Documentazione Isola di Ustica. Per la pena di morte durante il periodo fascista, Mario Genco *Post scriptum* Flaccovio Editore 1990. Per le dinamiche omicide che possono scatenarsi fra uomini isolati in un faro si può leggere *Cabo di Hornos* - titolo italiano *Capo Horn* di Francisco Coloane, traduzione di Pino Cacucci, editore Guanda.

MARIO GENCO

Mario Genco, siciliano, è giornalista, scrittore, appassionato frequentatore degli archivi storici ed efficace divulgatore di storia locale.

L'efferato delitto, qui rievocato da Mario Genco sulla scorta di atti processuali, all'epoca dei fatti sconvolse la comunità isolana, tanto che fu prontamente presentata alle autorità una petizione popolare per sollecitare un processo veloce e rigoroso. Contestualmente fu anche richiesto che la condanna a morte degli assassini fosse eseguita nella pubblica piazza di Ustica, come deterrente nei confronti dei coatti.

Ringraziamo Mario Genco per il consenso alla pubblicazione nella nostra rivista del suo articolo, già apparso sul "Giornale di Sicilia" del 12 e del 17 gennaio 2004.